

Montagna e pittura

Di nuovo? — Sì. Non credevamo nemmeno io che alla fine del mio precedente articolo si potesse leggere in trasparenza «continua». Invece, appena chiusi la mostra dell'Argentario, i pittori di montagna hanno aperta quella della Galleria Ranzini: da dicembre e doveva precedere quella della S.U.C.A.I., ma i giovani, su, hanno le gambe buone, e non c'è da stupirsi se sono arrivati prima.

Questa volta a ordinare la raccolta è stato il Campesino: l'ha fatto con un metodo semplice ed efficace: pochi artisti, ma ciascuno con un gruppo di opere che potessero dare, in sintesi ma con sufficiente completezza, l'idea dell'ispirazione, dei temi preferiti e della tecnica di ciascuno.

Egli non ha voluto prevalere (esempio raro): s'è collocato dove c'era spazio e con tele non ingombranti. Questo artista che ha una così vibrante giovinezza, abbassa un giorno i modi di quell'occluso, un po' romantico e accademico: lo insidiano; può farsi del suo tempo: la *Plana fiorita tra i monti*, con quel senso di spazio e quella bella scala di toni del verde, e la piccola testa di Guida schizzata bravamente con rapidi colpi di pennello, gli segnano strade e mire: un «spirito» d'osservazione, forza plastica nel cogliere, rendere la figura umana, di tolga dunque dal tipo troppo ricercato; e, anche nel paesaggio, sia più franco, libero, nuovo, fresco.

Anche Giulio Boetto tratta la figura con il Cacciatore di Casteldelfino il quale, in un interno, sogguarda una fiorente giovane che gli si avvicina in abiti leggeri e fioriti: tranne il costume folcloristico, la montagna ha poco a che fare con questa specie di Olandese; forma, e sorride e con l'aria di astuta superiorità dell'uomo vissuto; ma la pittura è schietta e viva, con una forza di riproduzione delle cose (per esempio la collana di perle che sprizza luce, e il vino chiaro nel bicchiere cristallino) veramente notevole; in una mostra di Venezia dei primi del novecento, le impressioni e divisioni del quadro avrebbe respirato la sua aria.

Alti di questa scena il Boetto espone due quadri di montagna originali: la *Mangiatura delle pecore ammassate alle stanghe*, con riflessi di tramonto nell'ora del crepuscolo, mentre l'orizzonte si fa intanto nelle alture; e una bella *Buferina a Chemen*, in cui il senso dell'ora e dell'atmosfera del l'argano che impregna il cielo, fa trascolorare le nevi, le quali, anche dove continuano a splendere qua e là dorate, si levano in una loro fosca tragicità.

Il terzo a trattare la figura è Italo Mus. Ne abbiamo già sottolineato all'Argentario l'audacia e la forza. Qui, se con la famiglia della guida è un po' troppo pesante, è voluto nella rigidità delle figure e nel parcellismo delle linee verticali; è magnifico, nel senso drammatico della fatica in montagna, in *Le slitte*; e se, nel vecchio Montanaro che medita seduto a capo chino dentro la baita, è un po' narrativo e aneddotico, raggiunge sintesi ardite, e gagliardo senso di volume, con tecnica che a volte ci rammenta certi tratti e toni di Egger Lienz, nella *Battaglia delle mucche*: in questa composizione sobria e dura come si conviene al soggetto e in *Mucche valdostane* il Mus ha così caratteristici scordi di cielo all'orlo degli incupiti catini della montagna, che paiono battiti d'un verde occhio sovrano.

Notevole, nel gruppo del Piemontese, è Alessandro Lupo: le sue catene di montagne nel *Dente del Gigante*, bruno contro il cielo cupo, mentre ai loro piedi respira un ciuffo di rododendri in fiore, hanno una bella solidità; e anche il pascolo di Vincent-Piramide, con quella pittura grassa, simpone, raggiungendo un senso arioso e vibrante; ma forse il *Febbraio* a Courmayeur con le montagne ben costruite, e la strada scavata dal passo dei montanari e delle bestie, nella neve che si impasta con la terra, dà meglio l'idea del dove egli

potrebbe arrivare, sopra tutto per la sicurezza con cui accorda i suoi toni caldi e avviluppanti in una modernità impressionista che non scivola nel superficiale.

Meno solido, e sempre un po' a un solo piano verticale nelle montagne remote, Felice Vellani è più sicuro nei primi piani, o in certi movimenti di nuvole che tendono a drammatizzare il cielo; mentre Metello Merlo con quei belli accordi di colori plumosi che sfumano in bruno o rosso al tocco dell'autunno, a specchio d'una conca di terreno, o contro le montagne nevose, sa gettare certe belle ombre fredde su una costa (*Mattino a Cesalpetti d'Ala*) e mettere una cartolina di malinconia in una strada solitaria (*Tramonto a Borres*), con un cielo ancora pieno di respiro, suavizzando la tecnica, e l'espressione un po' sorpassate del quasi notturno *Sentore d'autunno*.

Da Courmayeur stessa ci viene Angelo Abrate. Egli ormai ha acquistata una vera familiarità con la neve: ora le distende in primi piani morbidi, sotto un paese che resiste all'aria cruda, ora (*Sui quatromila*) riesce a comporre sicuro con la roccia calda del monte, i coraggiosi splendori bianchi e lampi d'oro, anche più animosamente, si fa del tutto freddo, ma forte e vibrante, contro un cielo che si oserebbe dire «opaco di limpidezza»; e sa rendere il vetrigno delle *Acque gelide* che scaturiscono dal ghiaccio.

Di Mario Bettinelli bisogna scegliere *Inverno sulle prealpi comasche*: opera a ristocatura; un villaggio in pendio, costruito con bella sicurezza, e sagomato, sui grigi bruni delle case, da

straterelli e stire di neve, in una armonia di fine sensibilità cromatica, pur troppo un poco dispersa dalla inerte cornice bianca.

Accanto a qualche impressionista di Angelo Mallinverni, ci ferma Cesare Maggi. Questo artista di molte esperienze, a contatto con la montagna, mette in valore taluna delle sue doti migliori: serietà di ricerca, nobiltà di tecnica; guardate il *Vallone di Bosses*, la bella conca bronzea con ombre e luci sulla chiesa e due o tre casette che paiono un gruppo spauriti di creature umane nella neve che lo affoga, e notate il paesaggio scavato in quella densità bianca modellata da ombre grigio azzurre. Profondi sono anche *Inverno nei pressi di Arosa*, con quel gioco di neve in alta montagna sopra una zona gelida d'ombra, nel senso del tagliante freddo invernale e nel *Monte della Sita*, con quei giochi sicuri, dominatori, nel viola grigio del ghiaccio e della pietra.

Tutt'altra è la natura di Mario Moretti Foggia: aperto, libero, sereno, ama sempre le scene vaste e ricche di prospettiva: *Il Rosa maestoso* e *Sotto il Monte Rosa* ci comunicano la serena letizia che è sempre nell'aperto viso dell'artista.

Anche Oreste Albertini l'abbiamo ritrovato qui con piacere: prezioso, proprio nel senso che gli orcelli danno a certe pietre, il suo *Lago d'Antermione* è cantato in ogni riflesso con un delicato contrappunto coloristico; caldo e dorato, respira nella gioia della luce che lo imbeve. Un passo: ma l'opera più signorile è *Val di Fassa*: la squillante armonia di verdi e gialli, di argento e di celeste, raggiunge un alto grado lirico: la

valle si stende felice sotto un cielo trasvolato da nubi mobilissime e luminose; il piccolo quadro è una delle più vive opere della mostra.

Nella sala dove Antonio Soncini raccoglie quelle sue visioni un po' sentimentali della montagna, in cui si attende che egli metta più densità e solidità di volumi, più decisioni di chiaro-scuro e robustezza di colore, Luigi Zago s'è lasciato andare ad esporre certe immense *Torri del Vajollet* che sono rimaste nel piano della fotografia. Più sicuro è nella *Visione dalla Grigna*, sebbene l'arduo gioco prospettico, specialmente nei due laghetti oltre la montagna, non gli sia pienamente riuscito; egli mostra in *Poesia invernata* che può darsi di sé prove più sicure, e lo aspettiamo a un'altra mostra.

Perché (ecco quel che giova a dire a conclusione) l'esposizione alla Galleria Ranzini, non c'è sembrata affatto un inutile doppiopio; ci ha invece acceso un desiderio di più vaste e complete conoscenze.

Anche qui non mancati taluni fra i maggiori poeti della montagna; anche qui non si son visti quei nuovi e sconosciuti che pur si preparano e si affermano.

Vogliamo incitare i Campesini, vogliamo incitare gli studenti della S.U.C.A.I. a continuare, a insistere, a far meglio.

Torniamo ad affermare che nella pittura contemporanea, come nella letteratura, la montagna può portare un senso di potenza, ma anche di sanità e d'equilibrio, morale e tecnico, di cui, di giorno in giorno, si fa più urgente la necessità.

La Grande Alt in Valsesia DOVE SORGE IL RIFUGIO «CITTA' DI MORTARA» CHE VERRA' INAUGURATO DOMENICA



RICCARDO CASSIN ORATORE

Finalmente Cassin venne a Padova. Lo aspettavamo da tempo. Venne per un pubblico ristretto, che gli vuol bene e che lo avrebbe comunque capito.

Pinotti lo presentò nell'aula di Mineralogia dell'Università. «Questo è Cassin e basta... e saltò nei banchi del pubblico.

GH sguardi si concentrarono sul nuovo arrivato solo. Cassin, un po' torpido, si sforzò di allungare quel collo taurino dalla roccaforte delle spalle possenti, puntò diritto sul pubblico il suo sguardo chiaro e sicuro e gli scappò il sorriso sintonizzato avvenne immediata, cordiale e l'appassito scoppiò spontaneo, intenso, lungo da non finire.

non va in roccia, forse, a tratti, lo trova penoso. Per noi invece Cassin oratore ci avrebbe deluso, perché azione e retorica non sappiamo comporre.

Soltanto vorremmo che Cassin non leggesse, Cassin deve raccontare; raccontare semplicemente, come raccontò quando lo assediavamo in Sede e divenne tutto nostro. Raccontare con quel suo dire conciso, solido, umano, accentuando magari quella sua naturale sfumatura faceta di veneto.

Cassin dice della Montagna con quel pudore caratteristico con il quale vediamo tutte le cose che veramente amiamo e che, quando ancora, prima grande a noi che così lo pensiamo e lo volemmo. E' umano.

Ho detto che non è un clinico, perché egli non appartiene a quella categoria di persone che parlano della Montagna con quell'ostentata indifferenza con cui, altre, raccontano della guerra come di una partita a caccia.

Cassin dice della Montagna con quel pudore caratteristico con il quale vediamo tutte le cose che veramente amiamo e che, quando ancora, prima grande a noi che così lo pensiamo e lo volemmo. E' umano.

Disse della tragica ascesa di Baile: «Il giorno dopo tornammo su a prenderli (i Monti) e ci fecero Valsesia. Così, semplicemente come dicevano altri uomini, su altri Monti, buttandosi fuori: «Io vado a prendermelo».



Il super manuale della scarpone
DI CÉPPARO

VI In cui si parla delle nozioni fondamentali tecniche per superare pareti montane

Terminata la rassegna dell'evoluzione dell'Alpinismo dalla nascita ai giorni nostri, passo senz'altro alla parte tecnica vera e propria per illuminare i giovani amanti dell'alpe e per arricchire le nozioni degli alpinisti consumati. Dato che la stagione è adatta, parlerò subito dell'arrampicata sulla roccia, tralasciando le nozioni base per l'alpinista, che tratterò in un secondo tempo, anche perché parecchi amici, in procinto di iniziare la stagione estiva, mi pregano di farlo.

Sicché per fare delle arrampicate su roccia, inizialmente tre cose sono indispensabili: I) la roccia (sotto forma di pareti di dolomia, granito, ecc.); II) alcuni metri di corda robusta e di buona qualità; III) qualcuno che arrampichi. Una volta avvicinati questi elementi fondamentali, si passa all'azione.

Posto che coloro che vogliono intraprendere la salita siano due, questi si devono legare. E' ovvio ricordare che per legatura si intende l'assicurarsi la vita con un nodo scorsoio fatto al capo estremo della corda e non il cingersi completamente il corpo con la corda. In questo caso, i movimenti errerebbero enormemente ostacolati, pregiudicando la sicurezza dell'arrampicatore. La legatura va fatta in vita e le braccia debbono essere lasciate fuori, senza cioè Ninetta.

Legati i due ai capi estremi, provvedano a calzare scarpe adatte (a loro parere) evitando di leggere le polemiche sulla «bontà» delle scarpe chiodate o gommate, senza l'arrampicata o non la fanno più o la fanno con una scarsa per qualità, non dar torto a nessuno.

Se la parete da affrontare è abbastanza inclinata da apparire orizzontale, si può procedere con sicurezza perché la forza di gravità ci fa un baffo e se anche uno scivola, al massimo si siede in terra e poi si alza. Se invece la parete è abbastanza in piedi, la faccenda cambia; allora bisogna stare più attenti.

Non sta bene iniziare l'arrampicata in due contemporaneamente, sia per ragioni di sicurezza, sia perché essendo gli appigli scarsi in questo maledetto dopoguerra, è bene usare i pochi esistenti uno dopo l'altro.

Posto che il primo riesca a salire di qualche metro trovando un comodo terrazzino, si assicuri e cominci a tirare la corda. Se la corda viene su facilmente vuol dire che il secondo non si è ancora legato. Allora si grida: «Dai, dai, dai, fessò, legati, legati, aspetti, la venuta del Messia?». Frase che andrà gridata parecchie volte come le altre che dovete dire lungo l'arrampicata (perché in montagna c'è l'eco e non si capisce un cavolo quando uno grida).

Se invece la corda comincerà a tendersi, vorrà dire che state sollevando di peso il vostro secondo che, come di consueto, si spacherà il primo per aprire dove c'è un altro appiglio che ora lui non trova.

HIMALAYA: montagna religiosa

E' giugno. Dalla vallata di Kulu, ultima ondata della piana indogangetica ribollente di vita contro gli aridi sciogli dell'Himalaya, ci affacciamo alla ruda voragine della valle del Chenab, e abbiamo davanti a noi le rocce della Grande Catena Himalayana. Sembra che la vita sia improvvisamente cessata. Il passo, che alle orde di Gengiskan si aprì come una

di pietra viva ammassata, affollata fra le verzure, sono le case a tetto piatto di Keylang, è il cuore vivo del Lahoul.

religioso, per il suo stesso ripetersi nelle forme consuete, passi in sottordine di fronte all'urgenza, all'attualità delle notizie della vita d'ogni giorno. La lingua lahoul scoppia nei suoi monosillabi frequenti che la rendono molto simile al cinese; l'unica parola che riusciamo ad affermare è «locuzione» — più — con cui si salutano anche i lama. Saremmo curiosi di sapere che cosa si dicono le donne «pandi» che per aver seguito sette classi di scuola, hanno il diritto di portare il grazioso cappellino schiacciato, di color verde, rosso e giallo. Lo sguardo indaga sugli strani tipi di donne del



Ma quando squilla la gran tromba d'ottone... I lama rossi del convento di Keylang, Lahoul, chiamano i fedeli a raccolta.

porta sulle favolose ricchezze dell'India, si apre a noi come la soglia del nulla. Il passo di Rohang, la soglia del nulla.

ore, è lui che si avvicina a questo e a quel danzatore, per riallacciare un nastro di machera allentato, per raccogliere uno «shash» caduto a terra. Le danze hanno qualche punto di contatto con i balli russi, molto simili ad essi nei movimenti delle gambe e nei mezzi giri di tutta la persona piegata in due sui talloni. E' un contanto girotondo su di una pista circolare, e le figure più difficili ed ardite vengono eseguite al passaggio dinanzi al Lama.

Ma quando squilla la gran tromba di ottone, è segno che il silenzio si rompe, che l'immobilità si scioglie nel movimento. I demoni che si affollano torbidi nei meandri dell'animo umano possono ora irrompere all'esterno e danzare sulla ghirlanda battuta del cortile, mostrati in tutta la loro evidenza grottesca, piroettare come ridicole marionette, per essere infine frustati, scacciati, dissolti.

Frattanto, sedute in gruppi sotto gli alberi di salice, le donne del Lahoul e del Ladakh s'intrattengono fra loro: forse non si sono riviste dalla Tamasha dell'anno precedente; e pare che il rito

Gli svizzeri verso la sorgente del Bhagirati

Fra le varie spedizioni che hanno per scopo l'esplorazione della catena più alta dell'Himalaya, quella svizzera del 1947, gruppo Lohner-Suter, è già sul posto. Secondo le notizie più recenti essa ha lasciato le ultime strade carrozzabili e iniziato la marcia di 260 chilometri che la porterà al campo base del ghiacciaio di Gangotri. Sedici giorni saranno necessari per raggiungerlo. La signora Lohner e Andrea Roch, capo della spedizione, prima della loro partenza avevano reso visita al principe Tehri Garhwal, che li ha forniti di una scorta militare.

Alpini in guerra

Don Carlo Gnocchi, il valoroso capellano degli Alpini, ora anche dirigente della Casa di Arosio per i bambini mutilati di guerra (1), ha dato allo stampo la II edizione di «Cristo con gli Alpini», edizione che riveduta e ampliata con articoli sulla nostra tragedia e sfortunata campagna di Russia, merita di essere conosciuta da tutti gli alpini, dato poi che il piccolo volume della Casa di Arosio di cui sopra.

La prima tappa porterà gli alpini in cinque giorni di marcia, nei dintorni di Uttarkashi, ove si trova un ospedale e un ufficio postale con telegrafo e da cui appositi messaggeri assumeranno il servizio di collegamento con la spedizione. Così il contatto con la missione svizzera sarà sempre mantenuto.

Gli Alpini sono forse quelli che hanno dato il massimo sacrificio e don Carlo Gnocchi, nobile figura di sacerdote, di maestro, di amico, di osservatore e di grande cuore (3), è un apostolo di bene materiale e spirituale, che ha diviso le pene inenarrabili dei suoi soldati, le atroci realtà, e che li ha visti morire virilmente col pensiero rivolto alla casa, alla famiglia, a Dio, è il testimone oculare di una tragedia e di un del loro sfortunato valore.

Il tributo doloroso del nostro popolo della montagna unito a tutti gli altri, sia di monte ai governanti per la soluzione dei gravi problemi sociali che travagliano la Nazione e l'umanità. Problemi economici e morali che solo il lavoro e la concordia potranno risolvere, onde i popoli possano avere la possibilità di vivere, di progredire, di ascendere.

E' uscita

La Rivista mensile del C.A.I. n. 3, marzo 1947. - Sommario: «Al socio del Club Alpino Italiano» di Bartolomeo Figari, Michelangelo Vassallo, Otto Bandera; «Il Gruppo del Thamsar nel Dhaulagiri» di T. Marzi; «Il destino dei Rifugi del Cervino»; Ettore Servadei; «La Grotta di Cainalio»; Eugenio Fasana; «Interpretazioni minime»; Giuseppe Nangeroni; «Il Ghiacciaio bergamasco»; Piero Ghiglione; «Andes Patagonico»; Gianni Marini; «Gli alpini e lo sport invernale»; R. Giannotti; «Il Consorzio Alpi Apuane»; Mary Tibaldi; Chiesa; «Pesciolini d'oro»; Cronaca Alpina - Libri e Riviste - Atti e Comunicazioni dei gravi problemi sociali che travagliano la Nazione e l'umanità. «Ultimo sole sulle acque del Ghiàre» di don Piero Solero.

Il libro di Don Carlo Gnocchi «Cristo con gli Alpini» — edizione ampliata, «La Scuola» editrice - Brescia — è in doppiopio anche al nostro recapito in via Meravigli 14 (negoziario Colombo), e a 1.200, acquistabile: è un'opera di bene.

Casa Alpina dello Studente

Gressoney St. Jean

Al piedi del M. Rosa, a Gressoney St. Jean, in Valle d'Aosta, n. 400, si apre una Casa alpina dello Studente, allo scopo di accogliere ragazzi e giovani che desiderino attendere ai loro studi e nello stesso tempo godere gli vantaggi della vita e della vita salubre di montagna.

Al giovani viene offerta una buona pensione, trattamento familiare e signorie ad un tempo, una preparazione seria agli esami che essi dovranno sostenere. La Casa assicura la migliore assistenza e cura fisica, morale e spirituale, affinché i giovani si sviluppino di corpo, pronti e saggi di intelletto, forti e buoni di carattere.

Accantonamento Naz. nel Gruppo del M. Rosa
organizzato dalla Sezione di Vigevano del C.A.I. nel Rifugio CITTA' DI VIGEVANO, già Albergo Stollenberg-Grober, al Colle d'Olen (metri 2871)

Dieci turni settimanali dal 6 luglio al 14 settembre. Quota di partecipazione L. 7300 per turno. E' previsto il viaggio in autopullman in partenza da Milano.

Camere a due letti, bar, sale, sala da pranzo in grandiosa veranda, telefono, luce elettrica, accesso da Alagna Sesia (m. 1191) ore 4,30; da Gressoney; la Trinité (m. 1072) ore 3,30 su comode mulattiere.

Informazioni presso la Segreteria del C.A.I. Vigevano

23° Campeggio Nazionale CAI-UGET
GRUPPO DEL MONTE BIANCO - Val Veni - Courmayeur - m. 1700

Affrettate le prenotazioni!

TURNI

1° - dal 6 al 13 luglio	Esaurito
2° - dal 13 al 20 luglio	40 posti disponibili
3° - dal 20 al 27 luglio	20 » » »
4° - dal 27 al 3 agosto	20 » » »
5° - dal 3 al 10 agosto	Esaurito
6° - dal 10 al 17 agosto	10 posti disponibili
7° - dal 17 al 24 agosto	20 » » »
8° - dal 24 al 31 agosto	40 » » »

QUOTE: L. 6200 per turno

Richiedete il programma completo: CAI-UGET - Galleria Subalpina - Tel. 44.611 - TORINO

La scomparsa di Ramuz

In una Clinica di Losanna è deceduto negli scorsi giorni lo scrittore svizzero Charles Ferdinand Ramuz, che era stato sottoposto ad un'operazione chirurgica.

Il Ramuz è conosciuto nel mondo alpinistico italiano soprattutto per i suoi romanzi «La separazione delle rocce» (ormai esaurito) e «Paura in montagna», entrambi pubblicati per l'editore Einaudi di Milano. Specialmente apprezzato per i suoi romanzi, è stato sottoposto ad un'operazione chirurgica.

Il Ramuz è sempre vissuto a Pully, villaggio presso Losanna. Il suo stile rivoluzionario è stato, a suo tempo, ad un caso Ramuz, che mise a rumore il mondo internazionale delle lettere. Nel 1939 conquistò il «Prix Romand» di 100 mila franchi svizzeri.

